



Intervista a Kate Raworth a cura di Luca Crivelli e Carlo Giardinetti

Kate Raworth è un'economista inglese che lavora presso le Università di Oxford e di Cambridge. Ha conseguito la laurea in Politica, filosofia ed economia e successivamente un Master in Economia dello sviluppo presso l'Università di Oxford. Dopo vent'anni di lavoro per le Nazioni Unite e l'ONG Oxfam, è attualmente Senior Visiting Research Associate presso l'Environmental Change Institute dell'Università di Oxford,

dove insegna nel Master in Environmental Change and Management. È anche Senior Associate presso il Cambridge Institute for Sustainability Leadership del Cambridge Institute for Sustainability. È nota per il suo lavoro sulla cosiddetta "Doughnut Economics" ("l'economia della ciambella"), che mostra come sia fondamentale un modello economico in equilibrio tra bisogni umani primari e limiti planetari.

Economia della ciambella: realtà sociali ed ecologiche al centro del pensiero economico

Kate Raworth, rinomata a livello internazionale per aver ideato la *Doughnut Economics*^[1] ("l'economia della ciambella"), non esita a definirsi "un'economista rinnegata". È stata a Lugano nel 2019, invitata da Franklin University Switzerland, SUPSI e USI ad animare un workshop creativo focalizzato sul futuro della città di Lugano, che ha visto coinvolti più di 200 studenti dei tre atenei. In questi ultimi mesi Kate Raworth è letteralmente balzata agli onori della cronaca: la rivista Time le ha concesso ampio spazio nel numero dedicato all'entrata in carica di Joe Biden e Kamala Harris alla testa degli Stati Uniti, mentre Papa Francesco nel suo recente libro *Let us dream*^[2] ha definito la *Doughnut Economics* come "il pensiero sull'economia necessario per uscire dalla pandemia", aggiungendo che la prospettiva portata dalle donne è ciò di cui il mondo ha bisogno in questo particolare momento storico^[3]. Luca Crivelli, Direttore del DEASS, e Carlo Giardinetti, Decano di Executive Education alla Franklin University Switzerland, l'hanno incontrata su Zoom a fine marzo e hanno raccolto questa lunga e originale intervista^[4].

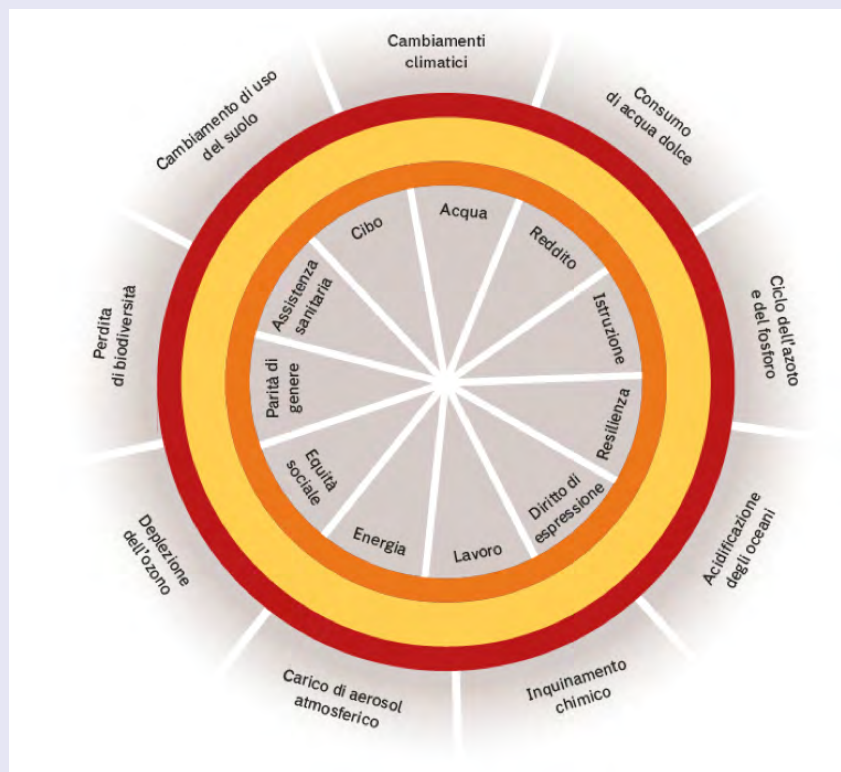
Signora Raworth, guardando a come vive il suo lavoro si intuisce che l'economia è molto più di un mestiere, è quasi una missione. Ci racconti come nasce il suo libro *L'economia della ciambella*?

Anche nel mio caso l'economia è iniziata come un mestiere! Ho infatti studiato Scienze economiche e successivamente Economia dello sviluppo all'università. Presto, però, ho avvertito che non sarei rimasta a lavorare in ambito accademico, perché nei modelli economici troppe dimensioni essenziali erano trascurate: l'inquinamento, ad esempio, veniva trattato come un'esternalità ambientale, mentre la giustizia sociale era relegata a una nota a piè di pagina. Così ho cercato di mettere le mani in pasta, andando a lavorare a Zanzibar per il Ministero del commercio e dell'industria. Passavo il mio tempo incontrando donne e uomini impegnati nella produzione di oggetti d'artigianato. Mi incontravo con loro, seduta sulle stuoie nei villaggi, e riflettevamo su come trasformare quegli oggetti in qualcosa che potesse essere venduto ai turisti. L'economia che avevo imparato all'università non mi era di grande aiuto, ma stare a contatto con micro-imprenditori a piedi nudi mi ha permesso di immergermi nella realtà di un'economia fatta di persone che

non hanno altra risorsa al di fuori dei beni relazionali (famiglia e comunità), di un bene comune come la foresta e del proprio ingegno. Ho toccato con mano quanto le persone sprovviste di reddito monetario fossero comunque capaci di assicurare ai propri figli istruzione, salute, cibo e acqua.

Sono quindi partita da Zanzibar per tornare a lavorare nell'universo delle idee, a New York, dove per quattro anni ho prestato servizio presso l'ufficio delle Nazioni Unite che redige il rapporto sullo sviluppo umano. Ma questa volta al centro dell'attenzione non c'era solo la crescita economica... c'era soprattutto la fioritura umana. Successivamente mi sono unita all'ONG Oxfam, in un impiego che mi ha permesso di collegare idealmente le due esperienze lavorative precedenti (Zanzibar e New York). Oxfam si occupa di ridefinire le regole del commercio globale, piuttosto che di povertà e cambiamenti climatici, ma lo fa guardando sempre all'impatto che le trasformazioni esercitano sulle vite delle comunità e delle persone. Ho capito quanto mi interessasse la trasformazione economica. Ricordo bene un'azione di *advocacy* per i diritti delle donne nelle catene di fornitura globali che ci portò a lanciare una campagna contro alcuni grandi supermercati in Europa e nel Regno Unito nell'intento di tutelare i diritti delle donne che lavoravano in Marocco e in Sud Africa.

A questo punto della mia vita ho messo al mondo dei figli (due gemelli) e mi sono presa un anno sabbatico. Mi sono immersa nell'economia domestica e ho compreso meglio le questioni di genere e l'importanza della tecnologia: avevo una bicicletta sulla quale si potevano trasportare due bambini e questo è stato forse l'oggetto tecnologico più rivoluzionario della mia vita. Ho cominciato a capire l'economia della "cura non pagata" e come essa si intersechi con il mondo del lavoro pagato e con quello del lavoro "pagato profumatamente". Mentre mi trovavo in congedo maternità è arrivata la crisi finanziaria del 2008. Improvvisamente numerosi economisti in tutto il mondo hanno iniziato a sollecitare piccoli aggiustamenti alla teoria economica, partendo proprio dalle cause della crisi finanziaria. Ma io mi sono detta: "Questo è il momento di fare una rivoluzione e creare nuove metriche capaci di riportare al centro dell'attenzione del pensiero economico le realtà sociali e le realtà ecologiche". È stato in quel periodo che ho disegnato per la prima volta il diagramma della ciambella^[5]. E sono rimasta stupita dall'influenza che da subito quel disegno ha esercitato su tante persone. Erano passati vent'anni da quando io stessa ero stata una studentessa di economia ad Oxford. Ho chiesto ad alcuni compagni, diventati nel frattempo professori, di mostrarmi le diapositive del loro corso introduttivo di economia e ho scoperto che contenevano gli stessi diagrammi mostrati a me vent'anni prima. Qualche tempo dopo ho dunque deciso di lasciare il mio impiego a Oxfam per dedicarmi alla stesura del libro. L'ho scritto tenendo sempre davanti agli occhi gli studenti, pensando al manuale che io stessa avrei tanto voluto trovare in libreria quando ero ancora una studentessa universitaria. Ho cercato di scrivere un libro che sapesse aiutare a rimettere in discussione le teorie insegnate acriticamente nelle aule di mezzo mondo e mi sono focalizzata sul come modificare la teoria economica, sui cambiamenti da apportare al curriculum universitario.



[Fig.1] Diagramma della ciambella.

In quel momento avrebbe potuto aspirare a ritornare nel mondo accademico, ma le cose non sono andate così. Cosa significa per lei trasformare l'economia?

Quando il libro è stato pubblicato, i miei bambini erano ancora molto piccoli e non avevo né tempo né voglia di andare a bussare alle porte dell'accademia. Così mi sono limitata a presentare il libro in alcuni eventi pubblici, al termine dei quali venivo avvicinata da docenti universitari che mi dicevano: "Sai, questi temi non sono trattati dal programma di studi, ma inizierò l'anno prossimo presentando il diagramma della ciambella, perché questo è ciò che i miei studenti meritano di imparare". Sono rimasta positivamente sorpresa da queste reazioni, ma ancor di più da quelle di attivisti, amministratori pubblici e manager che esclamavano: "Porterò queste idee nella mia comunità", oppure "Metteremo la ciambella nel programma del consiglio comunale" o ancora "Ci ispireremo ad essa per la strategia della nostra azienda". Il libro stava

dunque riscuotendo successo e ispirava molte persone a realizzare, grazie alla ciambella, i propri progetti. Cosa potevo chiedere di più? A mettermi in crisi ci ha pensato però una domanda che si faceva sempre più assillante: "Allora, Kate, quale sarà il tuo prossimo libro?". Mi sono detta che non ero venuta al mondo per scrivere libri: questo mestiere lo fa già – e molto bene – mio marito (sorride, *N.d.R.*)^[6]. Le idee erano già tutte lì, nel testo. Bisognava solo toglierle da quelle pagine e metterle in pratica. Insomma ho capito che il prossimo passo non poteva essere un secondo libro, ma piuttosto la creazione di un'organizzazione che aiutasse a cambiare radicalmente il modo di fare economia. Così è nato il DEAL (*Doughnut Economics Action Lab*)^[7]. È incredibile quanto siano numerosi nel mondo i *changemakers*, gli agenti del cambiamento, per i quali la ciambella si è rivelata un concetto utile e potente. Abbiamo creato il DEAL appositamente per loro, per offrire uno spazio in cui persone creative potessero riunirsi, usare i nostri strumenti, innovare e quindi condividere quanto già stanno facendo. Ogni nuova realtà economica e

politica, sia essa l'introduzione del reddito di base universale o una cooperativa di proprietà dei lavoratori o un centro città senza auto, è prima di tutto un esperimento. Quindi è questo che intendo con "trasformazione economica". Questo è per me oggi fare economia.

Ispirato dal diagramma della ciambella, un numero crescente di persone chiede un sistema economico in grado di muoversi all'interno dei limiti sociali ed ambientali. La premessa di una simile rivoluzione è però un nuovo patto inter-generazionale, un patto tra i consumatori del presente e le generazioni future. I primi sono oggi responsabili della conservazione dell'ambiente e delle condizioni di vita dei poveri, mentre i secondi rappresentano il futuro. I primi sono però spesso stanchi e talvolta disimpegnati, mentre i secondi sono pieni di energia e desiderosi di prendere in mano le proprie vite. Come dobbiamo immaginare questo patto?

Questa è una gran bella domanda. Mi permetta però di tornare per un istante sul termine "consumatori", perché ci sono molte parole con cui ci possiamo descrivere e i vocaboli che usiamo finiscono con il modificare la nostra stessa identità. Non mi sorprende che abbia usato il termine consumatori, dal momento che la teoria *mainstream* distingue gli agenti economici in consumatori e produttori. In questo mondo semplificato e binario, a produrre sono le aziende mentre gli individui o fanno *shopping* o lavorano. Ma il mondo reale è molto più complesso e diversificato di così: nello spazio pubblico possiamo essere un funzionario, un cittadino, un elettore o un contestatore. Nella famiglia siamo, a seconda delle circostanze, genitori, partner, parenti oppure figli. Nella sfera dei beni comuni a volte ne siamo co-creatori, altre volte li condividiamo, li ripariamo o li amministrano. Una branca innovativa della teoria economica (l'economia comportamentale, *N.d.R.*) ha realizzato il

seguente esperimento. A due campioni aleatori di persone è stato somministrato lo stesso questionario, con domande inerenti ai loro valori e alle loro preferenze. Mentre al primo gruppo si è presentato il questionario come un'indagine sui consumatori, al secondo si è parlato di uno studio sui cittadini. Ebbene, i due gruppi hanno risposto in modo diverso e le differenze sono risultate statisticamente significative. I vocaboli che utilizziamo per definirci modificano la percezione della nostra stessa identità. Permettetemi dunque di utilizzare parole diverse. Non siamo solo i consumatori di oggi... siamo anche gli attuali cittadini. È vero che a volte stiamo consumando, ma in altri momenti stiamo votando o protestando, oppure stiamo facendo volontariato o ci prendiamo cura degli altri o condividiamo qualcosa di noi. Abbiamo dunque bisogno in primo luogo di un patto tra la generazione di oggi e le generazioni future che tenga conto di tutte queste nostre identità.

Permettetemi poi di puntualizzare una seconda questione. Non è chiaro, quando si parla di generazione futura, se ci si riferisce solo a persone che già vivono sulla Terra, per esempio ai ragazzi dei *FridaysForFuture* scesi nelle piazze del mondo a protestare per il clima, o se si pensi di includere anche soggetti che non sono ancora nati. Probabilmente si sta pensando a entrambi. È importante rendersi conto che il patto con le generazioni future deve includere sia quelle che già stanno in mezzo a noi, sia quelle che verranno. È utile poi cimentarsi in due esercizi mentali che mio marito Roman incoraggia a compiere nel suo ultimo libro^[8]. Il primo consiste nell'estraniarsi per un istante dalla velocità a cui si muove il mondo di oggi, per considerare le eredità millenarie e i tempi lunghi dell'evoluzione. Se l'arco temporale della storia del nostro pianeta fosse pari a 24 ore, la rivoluzione industriale sarebbe avvenuta un secondo prima della mezzanotte. Molte cose che diamo per scontate, considerandole immutabili, sono in realtà recentissime. Il PIL è stato inventato da Simon Kuznets alla fine degli anni trenta del secolo scorso, meno di 100 anni fa. Per questo non può essere un concetto radicato così profondamente. Il secondo

esercizio è quello di connettersi con il futuro. Provate ad immaginare di tenere in braccio il nipote di vostro figlio, che potrebbe tranquillamente vivere nel XXII secolo. Questa non è fantascienza, è un fatto familiare, intimo, che ci collega con il futuro. I nostri nipoti si ricorderanno di noi come dei loro nonni; siccome anche loro avranno un giorno dei nipoti, si troveranno seduti nel mezzo di cinque generazioni, consentendo a noi di metterci in connessione diretta con il 2200. Ma siccome la nostra immaginazione ha dei limiti, con questo esercizio difficilmente riusciamo a pensare a generazioni ancora più lontane da noi. Pertanto, se vogliamo essere dei buoni antenati, dovremmo seguire le indicazioni di Janine Benyus^[9], scienziata, biologa e fondatrice dell'Istituto di biomimetica, che suggerisce di apprendere dalla natura per capire come la vita possa prosperare. Ogni specie si preoccupa non solo della prossima generazione, ma di 10'000 generazioni, e lo fa concentrandosi sull'obiettivo di creare, mantenere e ripristinare condizioni favorevoli alla vita. Piuttosto che immaginare un orizzonte temporale infinito, è utile pensare ai luoghi e alle condizioni favorevoli alla vita. Questo ci riporta dritti al tema dei confini planetari. Ogni bambino a scuola impara a conoscere gli organi del corpo umano: ci sono due polmoni, un cuore, uno stomaco, il sistema nervoso, il sistema digestivo, il sistema respiratorio, e viene sottolineato che la salute si mantiene finché questi sistemi restano in un sano equilibrio. Lo stesso discorso vale per il pianeta, che si regge pure lui su una molteplicità di sistemi fra loro interconnessi: il ciclo del carbonio e il ciclo dell'idrogeno che danno vita al ciclo dell'acqua; poi c'è il ciclo dei nutrienti e lo strato protettivo di ozono, e tutti questi cicli devono mantenersi in equilibrio fra loro per sostenere la vita sul nostro pianeta. La cosa migliore che possiamo fare per i ragazzi è di garantire loro il diritto alla conoscenza di quanto l'umanità sia interconnessa con il resto della biosfera. Se non facciamo così, si scatena la battaglia e nella nostra psiche emerge il fantasma di dover rinunciare a qualcosa. E prendono il sopravvento le cose a cui, sotto sotto, non vogliamo proprio rinunciare.

La disciplina economica *mainstream* ha una forte connotazione di genere. Nasce da una visione molto maschile della realtà. Quale ruolo hanno le donne nella trasformazione del sistema economico e più in particolare nell'economia della ciambella?

La questione sollevata è molto importante. Mi permetta di fare un passo indietro per rammentare che i padri fondatori dell'economia – certamente questo vale per la tradizione anglosassone, ma è forse vero anche in altri contesti – ebbene, i vari Adam Smith, John Stuart Mill, Karl Marx, Milton Friedman, John Maynard Keynes, hanno alcune cose in comune: sono tutti uomini, sono tutti morti, sono tutti bianchi e vengono tutti dal Nord globale, da nazioni coloniali che hanno espanso il proprio territorio conquistando terre d'oltre mare. E penso che ciò abbia conseguenze reali su quanto loro hanno visto e su quanto non hanno visto, su ciò che hanno considerato importante mettendolo al centro della teoria economica e su ciò che poteva invece essere tralasciato. Quindi, la dimensione di genere nel pensiero economico è evidente. Adam Smith, che ha scritto pagine memorabili sul mercato e sulla sua capacità di garantirci il "nostro pranzo", all'età di 43 anni viveva ancora con la madre. Mentre stava scrivendo *la Ricchezza delle Nazioni*, sua madre gli preparava ogni giorno pranzo e cena. Ma lui scrisse solo del potere del mercato, di come il macellaio, il birraio e il fornaio fossero desiderosi di fornirci quel pasto in virtù del proprio interesse personale. E dimenticò l'amore di sua madre e l'importanza dell'altruismo familiare nell'assicurarci la cena. Ci sono voluti più di duecento anni perché le economiste donne dicessero: "Aspetta, vi siete completamente persi l'economia domestica, l'economia della cura non retribuita, in cui persone (soprattutto donne) forniscono servizi non in virtù del meccanismo dei prezzi, ma per amore e cura, o per dovere filiale, o in virtù di una relazione di reciprocità". Ed è davvero fantastico constatare che oggi in economia alcune delle voci più influenti – alcuni tra i più autorevoli pensatori – siano donne. Penso ad esempio a Mariana Mazzucato^[10] ed al lavoro incredi-

bile che sta portando avanti per riconsiderare, da una prospettiva diversa, il rapporto tra Stato e settore privato. Dove risiede la vera creazione di ricchezza? Chi se ne sta assumendo davvero i rischi? Come sono suddivise le ricompense del processo di innovazione tra l'impresa e lo Stato?

La statunitense Stephanie Kelton ha scritto un libro fantastico intitolato *Il mito del deficit*^[11], nel quale ci spiega come i governi riescano a far finanziare ciò che vogliono, asserendo da un lato di non avere i fondi per remunerare più adeguatamente le infermiere, salvo poi recuperare trilioni per un programma di armamenti o per salvare le banche "too big to fail". Ma ci sono anche le donne che contribuiscono ad arricchire il pensiero economico partendo da altre discipline, perché non credo che il rinnovamento del pensiero economico possa arrivare solo dall'interno dell'economia. Pensatrici come la scienziata ambientale Donella Meadows^[12], che mai avrebbe definito se stessa un'economista ma il cui pensiero ha influenzato massicciamente la disciplina economica. E poi penso ad economiste femministe come la neozelandese Marilyn Waring^[13] e l'americana Nancy Folbre, che hanno rimesso l'economia domestica sulla mappa, e naturalmente a Elinor Ostrom, prima donna a vincere il Nobel per l'economia, che ha riportato i beni comuni al centro dell'attenzione. Quindi è vero, le persone che più hanno influenzato la mia visione economica sono donne. Non tutte hanno scritto di economia domestica, ma tutte stanno mettendo in discussione il pensiero *mainstream*. Infine non penso che si tratti solo di recuperare il punto di vista femminile, perché il pensiero economico dominante è stato eccessivamente influenzato dalla prospettiva di persone bianche, di sesso maschile, appartenenti a classi sociali alte e legate a Paesi coloniali. Abbiamo a che fare con un'eredità assai pesante di un campione ristretto e particolare di persone che ha fortemente plasmato il pensiero economico odierno. Nelle teorie economiche è rimasta purtroppo sullo sfondo l'analisi di chi possiede beni patrimoniali e quindi cattura una rendita, rispetto a chi invece lavora per un salario. Analogamente sono rimasti sullo sfondo i rapporti di potere che con-

dizionano la negoziazione di quel salario. Il COVID-19 ha portato alla luce il divario enorme che esiste tra persone che basano il proprio sostentamento sul salario e chi si sostiene grazie, per esempio, a proventi immobiliari (il settore immobiliare è il primo vincitore di questa crisi). Quindi penso che la cosa davvero importante che sta accadendo da qualche tempo a questa parte è che un gruppo più diversificato di persone stia facendo sentire la propria voce in economia: donne, persone di altre etnie, economisti del Sud globale, persone provenienti dalla classe operaia, che stanno introducendo prospettive che finora erano assenti nei libri di testo tradizionali, perché nessuno di questi manuali è stato in fondo scritto partendo da quei punti di vista. Tutto ciò può solo arricchire il pensiero economico, portando ad una maggior biodiversità di vedute. Nessuno di noi è in grado di cogliere tutte le prospettive. Solo quando persone eterogenee fra loro portano il proprio punto di vista, la probabilità di non trascurare nulla di importante diminuisce.

Vorremmo provare a coalizzare le tre istituzioni accademiche ticinesi (Franklin, SUPSI e USI) per realizzare insieme un *living lab* inter-istituzionale in grado di promuovere il *Doughnut* quale modello di sviluppo economico territoriale. Vorremmo inoltre coinvolgere altri portatori d'interesse, del settore pubblico e di quello privato. Per esempio Deloitte si è detta interessata a sostenere il processo di cambiamento in Ticino, mettendo a disposizione alcuni suoi consulenti. C'è una metodologia che ha sperimentato in altre città, pensiamo all'esperienza di Amsterdam, per consorzio i portatori d'interesse attorno ad un progetto condiviso? Come combinare l'approccio *top down* e quello *bottom up*, con quale ordine temporale conviene coinvolgere gli altri partner?

Mi piace molto questa domanda, perché muove all'azione, nel "qui" ed "ora". In ef-

fetti, ci sono città in tutto il mondo – il gruppo più numeroso si trova senz'altro in Europa – che stanno avviando una riflessione simile alla vostra. La prima città con cui abbiamo iniziato a lavorare è stata appunto Amsterdam, che nell'aprile 2020 ha provato a mappare la propria situazione rispetto alle dimensioni della ciambella^[44]. Ciò ha davvero scatenato un enorme interesse tra i cittadini, ma anche in altri luoghi. In poco tempo si sono moltiplicate le iniziative che hanno come protagoniste le città^[45]. Così a Copenaghen, dove il Consiglio Comunale ha iniziato un processo di trasformazione ed ha chiamato il nostro Laboratorio a guidarlo. Ad Amburgo l'iniziativa è partita da un gruppo di cittadini, mentre a Barcellona è partita dall'università. Quindi, il processo è avviato da attori diversi. E non è utile catalogare le iniziative in *top down* e *bottom up*. Se penso all'approccio di Amsterdam, esso si fonda su una rete orizzontale di *partner*: c'è l'amministrazione cittadina, ci sono le università e le *start up*, ci sono i gruppi di cittadini e i cosiddetti *changemakers*. Si lavora in modo orizzontale, *peer to peer*, riconoscendo che tutti hanno bisogno l'uno dell'altro. Questo per dire che ci sono molti modi di approcciare il processo trasformativo. Non c'è un unico modello. È intelligente incominciare lì dove si avverte un'energia, dove il fuoco è già acceso. Sicuramente è utile stabilire un dialogo con i cittadini, coinvolgere gruppi appartenenti alle diverse comunità a cominciare dalle reti di quartiere. Ma anche la collaborazione delle imprese è importante, perché le imprese hanno un interesse naturale a partecipare ai processi innovativi per capire quali saranno le implicazioni future per i loro affari. Occorre però che nella ciambella il processo trasformativo non sia governato dal mondo del *business*, perché essa promuove anzitutto un bene pubblico globale. È molto importante che i processi siano guidati da organizzazioni senza scopo di lucro, benché sia utile portare a bordo il mondo del *business*. Lo stiamo vedendo per esempio ad Amsterdam, dove l'iniziativa è partita dalla sindaca della città, ma spontaneamente e contemporaneamente è stata creata la "Amsterdam Doughnut Coalition". Il governo della



[Fig.2] Kate Raworth con Luca Crivelli e Carlo Giardinetti nel 2019 in Ticino

città ha capito il valore delle storie e delle esperienze provenienti dai quartieri e si farà una politica migliore se tutti riescono a lavorare insieme. Sta infine diventando evidente che la cosa più utile da fare è condividere le esperienze tra gli agenti del cambiamento che operano nelle varie città. Si sono auto-organizzati così, da Amsterdam ad Amburgo, da Berlino a Barcellona, da Copenhagen a Bruxelles. Ci sono persone che ogni due settimane chiamano a raccolta i *changemakers* di ognuna di queste città per mettere in comune le esperienze: "cosa state facendo, come lo state facendo, cosa sta funzionando, dove siete adesso" sono le domande che attraversano questi incontri, permettendo di condividere gli insegnamenti più preziosi, che in questo modo diventano di supporto ed ispirazione per gli altri. In conclusione, se state pensando di creare una qualche forma di coalizione locale, sarà davvero essenziale provare a connettersi con chi è già in cammino e imparare con loro e da loro. Sono certa che l'esperienza del Ticino diventerà fonte d'ispirazione per molti altri che seguiranno.

L'ultimo capitolo del suo libro reca il titolo "Essere agnostici rispetto alla crescita". La pandemia ha determinato una recessione globale e locale, costringendoci ad esempio a viaggiare meno, a consumare meno, ad avere un'impronta ecologica leggermente inferiore. È possibile utilizzare la situazione post-pandemia per un green new deal che ci porti ad essere meno dipendenti dalla crescita?

Non c'è nulla di intrinsecamente desiderabile o naturale nel bloccare i mezzi di sostentamento della gente. La pandemia ha prodotto un'interruzione forzata nei redditi da lavoro di molte persone e questa non può essere una circostanza desiderabile. Essere agnostici sulla crescita significa aspirare ad un'economia che permetta alle persone di avere un sostentamento, un lavoro dignitoso e sicuro e di farlo in un sistema che sia progettato in modo inclusivo e rigenerativo. La perdita di reddito non è certo una modalità desiderabile per rendere sostenibili le nostre economie. Ma mentre riapriamo, è importante chiedersi su cosa vogliamo far leva nell'impiegare gli enormi aiuti finanziari stanziati dai governi di tutto il mondo per il rilancio.

Cosa vorremmo davvero recuperare e cosa preferiremmo invece lasciarci alle spalle. Alcune città hanno usato l'opportunità delle chiusure causate dal COVID-19 per iniziare a trasformare. Un esempio molto evidente è quello di Parigi. Oggi la celebre Rue de Rivoli non è più congestionata dal traffico ma è piena di biciclette che sfrecciano^[6]. Questo è un bell'esempio di come si possa sfruttare l'opportunità della chiusura per creare una trasformazione dirompente che inizia effettivamente a creare una nuova cultura. I dati statistici hanno mostrato che a Parigi più persone vanno in bicicletta, più donne e persone che prima non si sarebbero sentite sicure di muoversi in questo modo. Quindi il COVID-19 sta trasformando la mobilità urbana. Faccio un secondo esempio: da anni si discute del reddito di base universale. È molto difficile soppesare gli argomenti a favore e quelli contrari a questa politica se non la si è mai sperimentata nella realtà. In alcuni contesti, come in Finlandia e a Stockton in California, si stanno ora realizzando degli esperimenti sociali^[7]. In California i risultati sono molto promettenti e dimostrano che le persone che hanno beneficiato dell'assegno incondizionato sono uscite dal lavoro *part-time* per passare al lavoro a tempo pieno molto più velocemente di chi non faceva parte dell'esperimento, perché si sentivano più sicure e più sane durante questa pandemia. Anche la Colombia ha introdotto un reddito di base non condizionato per le famiglie a basso reddito durante il COVID-19. Questo non sarebbe mai accaduto in condizioni normali. Sempre più governi si stanno dunque rendendo conto dell'importanza di testare soluzioni innovative. Abbiamo vissuto una crisi finanziaria, una crisi ecologica e del clima, ora una crisi sanitaria. Non possiamo continuare a rispondere solo alle crisi, mettendo semplicemente dei cerotti. Dobbiamo adottare politiche più trasformative. Anche in termini di impatto ambientale, quello odierno è un momento cruciale per tutti. Dobbiamo pensare a come viaggiamo, a come immaginiamo essere una buona vacanza – quanto lontano da casa ci si debba spingere per ritenere di aver fatto una buona vacanza – a cosa mangiamo

e a cosa crediamo sia normale servire nei nostri piatti. Occorre evitare che i governi utilizzino i pacchetti destinati al rilancio solo per far ripartire l'industria delle compagnie aeree o quella dei combustibili fossili, in nome di posti di lavoro che da tempo sappiamo essere destinati a sparire gradualmente. E tutto questo senza neppure porre condizioni per la trasformazione economica. Quindi è questo il momento in cui la *leadership* politica è chiamata a dimostrare di saper fare leva verso la giusta direzione. C'è ovviamente un pericolo reale: quello di un mondo in cui buona parte dei nostri acquisti avvengono *online*. I centri delle città sono stati pensati per il commercio, ma sono anche un luogo ideale per la socializzazione. Sono un luogo dove le persone si incontrano e si connettono. Dunque, la domanda è come trasformare questi posti per renderli nuovamente degli spazi sociali. Possono essere affittati ad artisti, a imprese di comunità, a laboratori sociali, in modo che la gente torni a frequentarli. Perché al momento lo *shopping online* è dominato da un piccolo manipolo di aziende digitali e globali, che sta creando enormi disuguaglianze. Il denaro non viene più speso nella comunità, non si acquistano più i vestiti o il cibo in un negozio che è di proprietà ed è gestito da qualcuno che vive nel nostro territorio e sta pagando le tasse localmente, ma viene convogliato verso i paradisi fiscali globali. Quindi credo che ci sia un pericolo reale, quello di rafforzare un'economia che estrae rendite, un'economia ancora più disuguale di quella che avevamo prima del COVID-19.

[1] Raworth K. (2017). *Doughnut Economics: Seven Ways to Think Like a 21st-Century Economist*. Random House. Il libro è stato tradotto in più di 15 lingue, tra cui l'italiano: Raworth, K. (2017). *L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*. Edizioni Ambiente.

[2] Bergoglio, J. (2020). *Let us dream. The path for a better future*. Simon and Schuster.

[3] Cfr. <https://www.thetablet.co.uk/news/13597/pope-says-women-leaders-better-than-men>

[4] La stessa è stata dapprima trascritta, quindi tradotta dall'inglese, rielaborata e sintetizzata.

[5] Il primo schema della ciambella è contenuto in un articolo del 2012: Raworth K., (2012). *A Safe and Just Space for Humanity. Can we live within the Doughnut? Oxfam Discussion Paper*, 13 febbraio.

[6] Si tratta di Roman Krznaric, filosofo e autore di alcuni best-seller.

[7] Cfr. <https://doughnuteconomics.org/>

[8] Krznaric R. (2020). *The good ancestor. How to think long term in a short term world*. Ebury Press.

[9] Cfr. <https://biomimicry.org/janine-benyus/>

[10] Mazzucato, M (2018). *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*. Laterza. Mazzucato, M. (2021). *Mission Economy. A Moonshot Guide to Changing Capitalism*. Penguin Group.

[11] Kelton, S. (2020). *Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo*. Fazi Editore.

[12] Cfr. <http://donellameadows.org/>

[13] Waring, M. (1988). *If Women Counted: A New Feminist Economics*. Harper & Row.

[14] Cfr. <https://time.com/5930093/amsterdam-doughnut-economics/>

[15] Cfr. www.cnn.com/2021/03/25/amsterdam-brussels-bet-on-doughnut-economics-a-mid-covid-crisis.html

[16] Cfr. www.voanews.com/europe/will-green-economy-emerge-europe-post-coronavirus

[17] Cfr. www.theatlantic.com/ideas/archive/2021/03/stocktons-basic-income-experiment-pays-off/618174/